

Si tinge di giallo il vertice segreto tra governo e opposizione per arginare l'invasione dei media nella vita privata dei politici

Ma nella Germania dove fioccano scandali e dimissioni eccellenti affiora la tentazione di ripristinare l'ossequio per il potere

# «In riga la stampa ficcanaso»

## Kohl e i partiti tedeschi si sentono sott'assedio

Si tinge di giallo la ricostruzione del vertice segreto tra Kohl e i capi dell'opposizione in cui si è manifestata l'insoddisfazione dei partiti tedeschi verso i mass media troppo intraprendenti. Certamente si vedono eccessi e intromissioni nella vita privata dei politici. Ma nella Germania degli scandali e delle dimissioni eccellenti s'intrevida una pericolosa tentazione di ricondurre la stampa alle vecchie obbedienze.

**Multa salata al poliziotto che cantava l'inno nazista**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PAOLO SOLDINI**

BERLINO. Insomma, che cos'è successo veramente il 29 aprile alla cancelleria di Bonn? Lo «Spiegel», giorni fa, ha scritto che c'è stata una riunione tra Helmut Kohl e i capi dei tre maggiori partiti (Cdu-Csu, Fdp e Spd) per concordare una specie di strategia di «contenimento» della libertà di stampa, responsabile, secondo loro, della dilagante insoddisfazione dei cittadini per la classe politica. L'ufficio stampa del governo non ha lasciato passare neppure due ore dalle anticipazioni della rivista di Amburgo, sabato pomeriggio, per

mentire tutto «nel modo più categorico». Tra lunedì sera e ieri, però, è toccato alla smentita di venir smentita: l'incontro c'è stato veramente, hanno ammesso il presidente del partito liberale Otto Lambdorsoff e un collaboratore del capogruppo al Bundestag della Spd Hans-Ulrich Klose, anche se nessuno ha mai pensato di limitare come che sia la libertà di stampa. Nel vertice a sei (oltre che Kohl, Lambdorsoff e Klose c'erano anche Björn Engholm, allora ancora presidente della Spd, Klaus Kinkel, ministro degli Esteri e futuro suc-

cessore di Lambdorsoff, e Wolfgang Schäuble, presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag) s'è presa in esame una questione del tutto legittima: come proteggere la privacy dei personaggi della vita pubblica, e quindi anche dei politici, da un sistema dei media che si fa sempre più invadente e aggressivo. Sarebbe stata una discussione piuttosto generica («senza risultati concreti», sottolinea il collaboratore di Klose) sull'eventualità di introdurre il principio del risarcimento dei danni morali, come c'è per esempio in Gran Bretagna, o dell'inversione dell'onere della prova in caso di querela per diffamazione. Tutto legittimo, dunque, niente di cui preoccuparsi. Sarà, ma non si spiega, però, perché la riunione, un vero e proprio vertice governo-opposizione, fatto piuttosto raro nelle consuetudini politiche di Bonn e riservato alle grandi questioni di interesse generale, sia stata tenuta così strettamente segreta, fino ad assumersi il rischio di una maldestra smentita.



Helmut Kohl. Governo e opposizione vogliono evitare intromissioni della stampa nella vita dei politici

Se la discussione era davvero così innocente, perché non farla pubblicamente? Oltretutto la disinvoltura e la mancanza di scrupoli con cui certi media tedeschi (i rampanti della carta stampata tipo Bild e certe televisioni commerciali) si intromettono nella sfera privata dei personaggi noti sono un problema reale, avvertito, ormai, da una buona parte dell'opinione pubblica. La quale è pronta quanto meno a discutere se siano proprio una manifestazione della libertà di stampa le inchieste sul perché un ministro chiacchierato porti o meno la fede matrimoniale, le illazioni sulle conseguenze delle dimissioni di questo o di quello sui rapporti con sua moglie, su quali locali frequentava da giovane un presidente di Land, sulla qualità del ménage familiare del cancelliere o, per uscire dalla politica, le preferenze sessuali di un noto presentatore tv o i rapporti del padre d'una celebre tennista con una fotomodella procace e chiacchierata. C'è, insomma, un makostu-

me diffuso in certi settori del panorama dell'informazione della Repubblica federale. C'è come c'è in molti altri paesi, e non c'è niente di illecito nel porsi il problema di eventuali misure di protezione, specie ora che i codici di condotta e di autodisciplina che hanno ispirato per anni i grossi dei media sono insidiati sempre più da una concorrenza che, specie dopo la nascita delle tv private, si è davvero incattivita. Ci si può chiedere se è questa la strada giusta, se più che nuove leggi non sia necessario far leva sulla coscienza professionale e sul codice deontologico dei giornalisti, ma non c'è da scandalizzarsi. Non c'è da scandalizzarsi se di questo si tratta: di limitare gli aspetti più volgari e più lesivi della libertà e della dignità dei personaggi presi di mira da questo «giornalismo da vasca da bagno», come viene chiamato. Ma il rischio, evidente, è che dietro le buone intenzioni nei nascondano di assai più dubbie. Che ciò che realmente inquieti l'establishment di

In Parlamento le restrizioni per l'acquisizione della nazionalità francese dei nati da stranieri. La sinistra denuncia i pericoli della discriminazione, critiche anche dal ministro Simone Veil

# Balladur depenna i figli degli immigrati

Il «diritto del suolo» vigente per l'acquisizione della nazionalità francese sarà brutalmente manomesso. È iniziato ieri il dibattito parlamentare sul progetto di legge del governo Balladur. Non si diventerà più francesi automaticamente se nati in Francia da genitori stranieri ma bisognerà intraprendere, tra i 16 e i 21 anni, un iter amministrativo. La sinistra denuncia i pericoli della discriminazione.

se. Il governo sostiene che l'atto di volontà per diventare francese ha un alto valore simbolico e pedagogico. Almeno una cinquantina di organizzazioni antirazziste ritengono invece che si creano così due categorie di cittadini: Mohamed, per esempio, almeno fino ai suoi 16 anni sarà meno francese di Pierre, pur essendo - come Pierre - nato e vissuto sempre in Francia. È una discriminazione che in teoria non limita i diritti di Mohamed, ma che crea un fossato tra i due agli occhi dell'intera società. Riguarderà soprattutto i figli della penultima ondata di immigrazione: spagnoli, portoghesi, tunisini, marocchini, africani. Non gli algerini, poiché i genitori sono nati nell'Algeria francese e sono quindi cittadini francesi. I «nuovi francesi» figli di stranieri sono circa 25 mila l'anno. Non sono immigrati, ma figli d'immigrati. Eppure su di essi, che non hanno scelto il luogo dove nascere, peseranno le onginie dei genitori. Per questo la Lega dei diritti dell'Uomo, tra gli altri, denuncia il progetto di legge governativo. Nessuno si illude tuttavia che le nuove norme riescano a frenare il flusso dell'immigrazione. Dall'Africa si viene in Francia attirati più dal «pane e lavoro» che dallo status di cittadino francese. Prova ne sia quanto accade in Germania, dove vige la regola molto più

dura, di origine tribale, dello jus sanguinis nel corso del '92 mezzo milione di persone, pur senza alcuna prospettiva di diventare cittadini tedeschi, hanno chiesto asilo al governo di Bonn, ma neanche 30 mila a quello di Parigi. Il governo Balladur ne è consapevole. Ragion per cui la sua legge appare dettata più che altro da preoccupazioni di consenso presso l'opinione pubblica e dall'obiettivo di togliere presa e argomenti a Jean Marie Le Pen. Balladur corre così il rischio di introdurre una sottile ma tagliente forma di apartheid in Francia, tra coloro che sono «in attesa» di diventare francesi e i loro coetanei che lo sono già. Senza parlare della doppia pena che subirà un giovane delinquente: non solo la condanna (per traffico di stupefacenti, ad esempio) ma anche la privazione della nazionalità. Altro capitolo che il progetto di legge non affronta, quello dell'integrazione. Con le nuove norme si minerà il processo d'integrazione in corso, si colpirà - almeno a livello simbolico - il principio di uguaglianza dei diritti di cittadinanza. Non è il miglior modo di garantire il lavoro di Simone Veil, il ministro alle Aree urbane e agli Affari sociali che piace alla sinistra. La quale, per una volta, si ritrova unita all'opposizione, socialisti compresi.

## Negli altri paesi funziona così

Germania. È il solo paese europeo, insieme alla Svizzera, che non tiene conto del luogo di nascita ai fini dell'acquisizione della cittadinanza. Per essere tedeschi bisogna essere nati da genitori tedeschi o «d'appartenenza etnica tedesca». Gli «Aussiedler», vale a dire i cittadini di origine tedesca che vivono in Polonia, Cecoslovacchia ed ex Urss possono anch'essi rivendicare la nazionalità tedesca in base ad una norma del 1913. Ed è a questa legge che si sono appellati - a partire dal 1945 - le minoranze tedesche e i rifugiati dell'Est. Molto più complessa la procedura per il riconoscimento della naturalizzazione, soggiorno regolare da almeno dieci anni, un'attitudine positiva verso la cultura tedesca, conoscenza della Costituzione, abbandono della nazionalità d'origine. Solo in tempi più recenti, con la legge del 1 gennaio 1991, queste procedure sono state snellite per gli stranieri che vivono stabilmente in Germania da almeno 15 anni. I figli di immigrati nati in Germania hanno il diritto a soggiornare in questo paese, indipendentemente dai loro genitori a patto che abbiano frequentato la scuola per almeno quattro anni e vissuti nel paese per almeno otto anni. Attualmente Verdi, socialdemocratici e liberali chiedono una modifica della legislazione in senso «francese». Tuttavia il compromesso del dicembre 1992 tra governo e socialdemocratici si limita ad accennare semplicemente alla doppia nazionalità, punto centrale di una impossibile riforma. Svizzera. Ha una legislazione simile a quella tedesca anche se di recente ha accettato il principio della doppia nazionalità. Anche il paese elvetico chiede - per la naturalizzazione - il rispetto degli usi locali, della lingua, ecc; condizioni verificate a livello di comune e di cantone. Gran Bretagna. La cittadinanza britannica, sino al 1981, era concessa a tutti i cittadini dell'Impero sulla base del diritto del suolo. Attualmente possono essere cittadini britannici coloro i quali hanno un genitore britannico, sono nati in Gran Bretagna a patto che uno dei



Immigrati marocchini. In Francia sarà molto più difficile ottenere la cittadinanza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**  
PARIGI. Lo jus soli resterà il principio informante per l'acquisizione della nazionalità francese, ma conoscerà alcune importanti limitazioni. Si è cominciato a discuterne ieri pomeriggio all'Assemblea, mentre alcune migliaia di manifestanti scandinavi, il davanti, slogan ostili alla riforma. Sotto il tiro del governo di Edouard Balladur (e della schiacciante maggioranza parlamentare che lo sostiene) è quella norma che considera francese chiunque nasca sul suolo francese, anche se figlio di stranieri. Non sarà più così. O meglio: il principio perderà l'automaticità che ha sempre avuto. Finora si diventava francesi a 18 anni senza bisogno di alcuna formalità, salvo la residenza da almeno cinque anni. D'ora in poi bisognerà invece farne richiesta esplicita non prima di aver raggiunto i 16 anni di età e non dopo i 21. Di-

ventare francese sarà dunque un atto di volontà. Atto il cui buon esito sarà sottoposto ad alcune condizioni: la nazionalità sarà rifiutata nel caso in cui il richiedente sia stato condannato per crimini contro la sicurezza dello Stato, per proselitismo, traffico di stupefacenti, lesioni mortali o sia stato oggetto di un decreto di espulsione. Ma non basta. I genitori stranieri di un minore nato in Francia non potranno più richiedere per lui la nazionalità francese. La nuova norma ha lo scopo esplicito di evitare che ne facciano richiesta i genitori sottoposti a provvedimenti di espulsione dal paese. La legge attuale infatti li protegge qualora abbiano un figlio da espellere. D'ora in poi il minore non sarà più utilizzabile, alla stregua dei limiti posti ai matrimoni misti contratti al solo scopo di far ottenere all'uno o all'altro la nazionalità france-

genitori ci viva stabilmente. Il matrimonio non comporta automaticamente l'acquisizione della cittadinanza. Per la naturalizzazione, il soggiorno minimo richiesto, come in Francia, è di 5 anni. Belgio. Un mix di filiazione e luogo di nascita è quanto stabilisce la legge del giugno 1991, un sistema simile a quello francese (prima della riforma). Il genitore straniero può chiedere per il figlio nato in Belgio la nazionalità a determinate condizioni, così come è belga il bambino nato in Belgio da un genitore, lui stesso nato lì e con residenza nel paese di almeno cinque anni nei dieci anni precedenti la nascita del figlio. Italia. Si tratta di un sistema vicino a quello francese. Gli stranieri nati in Italia acquistano automaticamente la cittadinanza a tre condizioni: aver prestato servizio militare nel paese, aver un impiego pubblico o la residenza da almeno dieci anni nel momento in cui si diventa maggiorenne. Solo di recente l'Italia ha riconosciuto il diritto di suolo. Paesi Bassi. Il luogo di nascita è il cri-

terio dominante. Gli stranieri possono ottenere la cittadinanza tra i 21 e i 25 anni se hanno avuto la loro residenza nel paese in modo permanente. Spagna. Storicamente è stato il diritto di sangue a dominare. Il diritto di suolo trova la stessa applicazione che in Francia: uno straniero nato in Spagna acquista la cittadinanza spagnola a patto che uno dei genitori sia egli stesso nato nel paese. Stati Uniti. Come in molti paesi dell'America latina, il diritto di suolo si applica estesamente. In base al quattordicesimo emendamento alla Costituzione, del 1868, chi è nato in territorio statunitense diventa automaticamente cittadino nei paesi di nascita. Criterio del jus sanguinis è stato introdotto nel 1952 per i bambini nati all'estero da cittadini statunitensi. Maghreb. Solo il padre può trasmettere la nazionalità per filiazione. Ma i paesi dell'Africa del Nord applicano il criterio del luogo di nascita per conferire la loro nazionalità al bambino nato sul loro suolo da un matrimonio tra un padre straniero e una propria cittadina.

NEW YORK. Lunedì sera, 19 aprile, Janet Reno, il nuovo ministro della Giustizia, è apparsa in televisione. Il suo compito era di spiegare perché 86 persone avevano perso la vita in Waco, Texas. Mentre Janet Reno parlava il quartiere generale di David Koresh esplodeva in paurose fiammate. Era il santuario di un culto fanatico i Branch Davidians.

Il mondo è stato in un destino fatale, con quella di David Koresh. Koresh, ormai tristemente famoso nel mondo, è stato il capo di culto Branch Davidians. Il 28 febbraio quattro agenti del Aif (Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms) sono stati uccisi e sedici feriti dei membri del culto barricati dentro il loro santuario, in Waco, Texas. Da allora è iniziato un lungo stato d'assedio. Fuori lo Aif, l'Fbi e la guardia nazionale.

## S'è presa la colpa di una strage L'America la premia

ALICE OXMAN  
colmi al femminile. La sua è stata una infanzia senza frontiere. Niente televisione, niente aria condizionata, niente lavatrice. Ma c'era una madre che ha insegnato alla figlia non solo come sopravvivere ma come trarre ispirazione dalle difficoltà. Janet Reno sa cucinare, mungere una mucca, nuotare con i coccodrilli, abbattere gli alberti con la sega elettrica, andare in canoa sui fiumi in piena, costruire una casa con le sue mani, e sa a memoria quasi tutto Shakespeare. La madre di Janet ha venduto la terra intorno alla casa per potere pagare gli studi della figlia. Janet Reno era una ragazza dotata. Ha studiato chimica alla Cornell University e poi si è laureata alla scuola di legge di Harvard. Alla domanda, «Lei, signora Reno, è una femminista?», Janet Reno ha sempre la stessa risposta: «Chi ha biso-

per il posto di procuratore era un certo Jack Thompson, piccolo di statura e non proprio dotato di fascino. Era la conclusione del dibattito. Jack Thompson: «Signora Reno, è vero che lei è una lesbica?» Janet Reno: «Non si preoccupi, signor Thompson. Non sono un'omosessuale. Amo gli uomini grandi, forti, belli, razionali, intelligenti, buoni e sensibili. Posso ben capire, d'altra parte, che per lei è un po' difficile capire queste cose».

Ma Janet Reno si è conquistata l'ammirazione del pubblico il 28 aprile. Si è presentata al comitato giudiziario della Camera per rispondere alle domande su Waco. Si è trovata davanti ad una platea ostile. John Conyers, deputato democratico ha iniziato l'attacco. Conyers: «Signora Reno, il suo comportamento è stato vergognoso. Lei dovrebbe dimettersi da ministro della Giustizia. L'attacco di Waco è stata una tragedia e un fiasco, lo come membro del Congresso, non posso e non voglio accettare questa tragedia».

C'è stato un grande silenzio. Poi Janet Reno ha risposto: «Neanche io. È stata la decisione più difficile e più sofferta che abbia mai preso in vita mia. Non mi sono mai sentita così sola. Ma rifiuto di lasciare il posto di procuratore. È stata mia. Ho valutato, ho rischiato e non mi tiro indietro. Adesso tocca a lei giudicare». John Conyers andava avanti come un rullo compressore. «Lei, signora Reno, non vuole spiegare. Lei non mi risponde. Io ho ancora tante domande da farle». Janet Reno lo guardava: «Io ho tutto il tempo del mondo. Se non finiamo oggi, verrà domani nel suo ufficio, o a casa. Se non pronta a rispondere a ogni domanda. E non cerchi un altro capro espiatorio, lo sono qui. La responsabilità per questo enorme tragedia è solo mia».

## Controllori e passeggeri non si sono accorti di nulla Ruba il metrò e scorraccia per due ore a New York

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
NEW YORK. Ricordate il vecchio film con Fabrizio Fabrizi brigliettaio che si impadronisce della guida di un autobus dell'ATAC e rompe ogni regola per portare i suoi passeggeri dove gli pare? A New York un giovanotto ha fatto anche meglio. Si è messo alla guida di un convoglio della linea A della metropolitana, portando avanti e indietro per oltre due ore migliaia di passeggeri. Senza che nemmeno uno di questi avesse di che lamentarsi. Il passo successivo potrebbe essere solo un impostore ai comandi di un jumbo che riesce a far decollare ed atterrare. Si era presentato al capolinea dicendo di essere il rimpiantato per il treno delle 3,58. Indossava la divisa dei conducenti del metrò, con tanto di casacca arancione fosforescente e sacchetto di tela con gli attrezzi del mestiere: una leva di riserva per il treno, un paio di occhiali di sicurezza, pinze e cacciaviti. Non aveva i regolamentari pantaloni blu, ma non ci hanno fatto caso. Nessuno gli ha chiesto il tesserino di identificazione. Nell'ora di punta non si va per il sottile. L'hanno lasciato salire sulla cabina di guida. Lui ha guidato tranquillamente dalla 207ma strada, sulla punta nord di Manhattan, fino al Queens, arrivando puntuale alle 5.13 all'altro capolinea. Gli hanno rassegnato la partenza dello stesso treno alla 5,39 perché lo riportasse indietro. Si è fermato regolarmente a 53 delle stazioni previste lungo il percorso, scaricando e imbarcando fiume di passeggeri. Si sono accorti che era un estraneo solo quando, ad appena una stazione dal traguardo, si è lasciato prendere la mano e ha affrontato una curva a velocità eccessiva, saltando un semaforo rosso. Sono entrati in funzione i freni automatici e il convoglio si è bloccato sulle rotaie. Ma lui non era capace di farlo ripartire. L'hanno fermato, caricato su un'auto dei servizi di sicurezza del metrò e portato al quartier generale della Transit Authority a Brooklyn per accertamenti, in particolare per verificare se era sotto effetto di stupefacenti. Arrivati davanti all'edificio e sbarcati dall'auto lui ha avuto uno scatto, si è messo a correre e si è dileguato. Lo stanno ancora cercando. Di lui si sa che è un giovane sui vent'anni, ben piazzato. Non è chiaro se è la prima volta che compie un'impresa del genere. Deve essere un appassionato di metrò. Era sempre di ritorno al capolinea, vestito da conducente o addetto alla manutenzione. Familiarizzava con gli addetti veri, si faceva passare per dipendente dell'azienda. Si faceva chiamare Ken, parlava con passione del suo «lavoro», nessuno aveva avuto ragione di dubitare che fosse uno di loro.